Quasi ufficiale l'accordo con liquidatori e banche

Lo IOR sponsorizzò Calvi e ora pagherà 250 milioni di dollari

Si dimostra così che le «lettere di patronage» non erano un favore fatto al banchiere come in Vaticano si era finora sostenuto

Paul Marcinkus

ROMA — Non è ancora ufficiale, ma la notizia, attesa da tempo, è ormai certa: l'IOR (la banca vaticana) avrebbe raggiunto un accordo di sanatoria con i liquidatori del vecchio Ambrosiano e con le banche estere creditrici dell'«Ambrosiano holding».

Secondo fonti finanziarie internazionali — spiega l'agenzia Ansa — l'accordo sarebbe stato firmato l'altra sera. Ieri tuttavia il Vaticano non ha confermato la notizia.

Le parti dovrebbero ora, probabilmente il 25 maggio, sottoscrivere soltanto le carte che chiuderebbero, così, uno dei capitoli più rilevanti del contenzioso internazionale sorto con il crack dell'Ambrosiano di Roberto Calvi.

In realtà — sempre secondo fonti finanziarie — i documenti da siglare sono due: quello generale tra i liquidatori del vecchio Ambrosiano e le banche estere creditrici; poi quello tra l'IOR da un lato, liquidatori e banche creditrici dall'altro.

Con l'accordo, la banca vaticana, diretta fino a poco tempo fa da monsignor Marcinkus, si sarebbe impegnata a pagare qualcosa come 250 milioni di dollari per chiudere il «caso Ambrosiano» rispettando così, in parte, le lettere di «patronage» firmate e consegnate a Roberto Calvi.

Sempre secondo informazioni non ufficiali, l'IOR si sarebbe impegnato a pagare a condizioni rateali. Se l'IOR avesse invece deciso di saldare i debiti in un unica soluzione, la cifra totale da pagare potrebbe scendere a 243-244 milioni di dollari.

Il pagamento della cifra, in poche parole, conferma che l'IOR e per essa Marcinkus sottoscrissero veramente un «patto» con Roberto Calvi e che l'Istituto Opere di Religione è stato costretto, alla fine, a rispettare gli impegni presi anche per non diminuire la credibilità dell'ente nel mondo bancario internazionale. La vicenda che ha portato al crollo del vecchio Ambrosiano, come si ricorderà, è assai complessa. Roberto Calvi e lo stesso IOR agivano attraverso banche estere e consociate che operavano direttamente al di fuori del territorio italiano. I liquidatori dell'istituto milanese fecero presto a scoprire che il Banco era crollato soprattutto per una «esposizione» di 900 miliardi di lire, proprio nei confronti delle consociate estere. I crediti da incassare dalle stesse consociate, erano, invece, di 743 milioni di dollari, ma furono subito considerati totalmente irrecuperabili.

L'IOR, comunque, risultava debitore, nei confronti del vecchio Ambrosiano, di ben 1.287 milioni di dollari. Aveva sempre negato ogni «obbligazione» nei confronti della ex banca di Roberto Calvi. La banca vaticana, come si sa, aveva sempre sostenuto che le dichiarazioni di patrocinio in mano al banchiere, poi trovato impiccato a Londra, erano state rilasciate «a titolo di favore personale».

Per i commissari liquidatori è sempre risultato oltremodo difficile stabilire in che modo Roberto Calvi aveva organizzato, insieme all'IOR, il vorticoso giro di miliardi che aveva portato al clamoroso fallimento di una delle più importanti «banche cattoliche» dell'Europa. Infatti, i rapporti IOR-Banco Ambrosiano erano tenuti, da quest'ultimo, attraverso la banca «Overseas» di Nassau. Nel 1977 tutti gli affari cominciarono a passare, invece, attraverso l'Ambrosiano Group Banco Comercial di Managua. Poi, negli anni 1978-79, era stato creato il «Banco Ambrosiano Andino» che subentrò in tutti i finanziamenti a misteriose società sempre di «competenza» dell'IOR.

Il processo di Avellino per lo scandalo del dopo-terremoto

«Così pagammo la tangente a Sibilia e Matarazzo»

Nella prima udienza ascoltati i dirigenti delle quattro società che ottennero metà dell'appalto per i prefabbricati - Nulla di deciso sull'audizione di Piccoli

Dal nostro inviato

AVELLINO — «Io versai, per l'esattezza, 151 milioni e 957 mila lire. Il dottor Panci e l'ingegner Lalli, invece, consegnarono le quote relative alle rispettive aziende, naturalmente in contanti. Ricordo che poggiammo tutte le banconote sul tavolo e che i quattro costruttori irpini le presero in fretta, alla rinfusa, senza nemmeno dividerle tra loro e ponendole nelle valigette che avevano con sé». Si è nella tarda primavera dell'82, ed il clamoroso ricatto è andato a segno. Nella sede romana della «SOGENE», Stanislao Sibilia, Vincenze Matarazzo ed altri due costruttori irpini «pongono nelle valigette» la prima trance dell'estorsione: 650 milioni di lire in banconote da 100 mila, così come stabilito dagli accordi. L'ingegner Trapani, rappresentante della «SOGENE», racconta che a pagare, dall'altra parte del tavolo, c'erano dirigenti ed amministratori della sua azienda, della «FEAL», della «Iacorossi» e della «Vianini», aziende aggiudicatrici di metà del colossale appalto per la costruzione di mille alloggi prefabbricati nella Avellino del dopo-terremoto. Quella prima trance di 650 milioni era solo la prima parte di una tangente del 3% sul totale dei lavori che i costruttori irpini avevano chiesto alle quattro aziende, assieme all'affidamento di sostanziosi subappalti. Perché una tangente simile? «Gli imprenditori irpini — racconta questa volta l'ingegner Poidomani, in una dichiarazione resa in istruttoria — ci formularono esplicitamente la richiesta di un extra. Doveva servire per l'aggiudicazione dei lavori, in quanto loro ne avrebbero versato parte a chi avrebbe deliberato in merito».

Ed ecco così ricostruito un pezzo di quella scandalosa vicenda che vede ora imputati, qui ad Avellino, accusati tutti di concussione ed estorsione, uomini della camorra, amministratori dc del comune di Avellino e costruttori dai metodi spicci. Quella del ricatto al raggruppamento «FEAL», è solo metà della truffa, come detto. L'altra metà, invece, ebbe per protagonisti personaggi del peso di Francesco Pazienza ed Alvaro Giardili e camorristi di rango come Vincenzo Casillo e Roberto Cutolo. Tutti assieme, ricattarono l'industriale Mariano Volani, figura contraddittoria di questa vicenda (stando sempre all'istruttoria), costituitosi parte civile nel processo in corso. Molti dei testimoni e degli imputati in questo procedimento, infatti, hanno sostenuto che Mariano Volani poté godere, nella corsa al favoloso appalto; del sostegno politico dell'onorevole Piccoli, presidente della DC e suo conterraneo. Uno degli avvocati di Antonio Sibilia (anche lui imputato in questo procedimento e ricoverato ieri in rianimazione per un infarto) ha addirittura chiesto la comparsa di Flaminio Piccoli in aula in qualità di testimone. «Noi, però, non abbiamo ancora deciso nulla in tal senso — spiega il giudice Vincenzo Balletti, presidente della Corte —. Per ora pensiamo ad interrogare gli imputati, poi si vedrà». Per intanto, l'onorevole Piccoli ha già smentito qualsiasi sua partecipazione, anche indiretta, a questa vicenda.

Antonio Sibilia

Ieri, dunque, il processo ha affrontato la parte della truffa relativa al ricatto dei costruttori irpini nei confronti delle ditte raggruppatesi attorno alla «FEAL». In un interrogatorio-fiume durato oltre 3 ore, Stanislao Sibilia, figlio di don Antonio, ha reso la sua versione dei fatti. Un racconto, il suo, tutto teso a dimostrare come il rapporto tra lui, gli altri costruttori irpini ed il raggruppamento «FEAL» fosse stato liberamente accettato dalle parti senza alcuna pressione: «Quella tangente del 3% di cui parlate, era una somma dovutaci per i lavori che ci impegnavamo a fare. Furono loro a non voler fatturarla, a pagarla in nero perché sostennero che a loro conveniva così».

Stanislao Sibilia ha raccontato delle diverse riunioni nella sede romana della «SOGENE», cui parteciparono, oltre a lui, Vincenzo Matarazzo (fratello dell'ex sindaco dc della città, anch'egli in carcere per questa truffa), gli altri due costruttori irpini ed il consigliere provinciale del PSDI Biagio De Lisa. Di quelle «riunioni d'affari», però, ha dato una versione assai poco convincente. Tutte le dichiarazioni rese in istruttoria dai rappresentanti delle ditte raggruppate attorno alla «FEAL», infatti, sono concordi nell'affermare che i costruttori irpini vennero subito al sodo chiedendo pesanti tangenti: «Nel corso dei primi incontri — ha detto ai giudici ancora l'ingegner Poidomani — si palesò chiaramente un'ipotesi di corruzione di pubblici amministratori (e cioè di Antonio Matarazzo, ex sindaco dc). Più volte, anzi, Stanislao Sibilia assicurò il consorzio che il Consiglio comunale non avrebbe aderito al responso della competente commissione (che inizialmente affidò i lavori alla «Volani», n.d.r.) e che il raggruppamento 'FEAL' avrebbe vinto comunque la gara».

La sentenza dovrebbe essere emessa entro la fine di giugno, ma da qui ad allora non mancheranno i colpi di scena.

Federico Geremicca

Napoli, consigliere regionale dc arrestato per truffa

SALERNO — Organizzava incidenti stradali falsi per truffare l'assicurazione, il consigliere regionale dc di Salerno, Michele Giannattasio, arrestato l'altro giorno insieme a un consulente tecnico e ad un agente assicurativo dalla polizia salernitana. Michele Giannattasio, ex segretario provinciale della Democrazia cristiana del capoluogo campano è accusato dal giudice Daniele di avere organizzato, insieme all'agente Renato Zega e al consulente tecnico Angelo Pace, un'organizzazione perfetta che «confezionava» incidenti stradali falsi, costringendo la SIAD, la società assicuratrice frodata, a pagare cospicui indennizzi con utili di centinaia e centinaia di migliaia di lire. I reati contestati sono quelli di associazione per delinquere, falsità in scrittura privata e truffa continuata.

Maurizio Costanzo non tornerà alla RAI, dice il ministro

ROMA — Maurizio Costanzo non tornerà alla RAI. Questa la risposta del ministro delle Poste, Antonio Gava, a un'interrogazione presentata da un deputato. All'interrogazione il parlamentare aveva chiesto al ministro se c'era la possibilità per Costanzo, «il cui nome figura nelle liste della P2, di tornare a lavorare nell'azienda televisiva di Stato». La RAI avrebbe precisato di non avere alcuna intenzione di avvalersi per il futuro delle prestazioni del giornalista.

In Sicilia condannati ed espulsi due pacifisti tedeschi

VITTORIA (Ragusa) — Due pacifisti tedeschi, Harold Hepli, di 24 anni ed Hans Peter Struck, di 31, sono stati condannati dal pretore di Vittoria, Letterio Villari, per detenzione di coltello di genere vietato e di una baionetta. Hepli è stato condannato a due mesi di detenzione e centomila lire di multa; Struck a tre mesi. Entrambi, che hanno beneficiato della libertà condizionale, hanno dovuto abbandonare, su provvedimento del pretore, l'Italia.

Comunicazione giudiziaria al «faccendiere» Zampini

TORINO — Adriano Zampini, il faccendiere-pentito al centro dell'inchiesta sullo scandalo delle tangenti che lo scorso anno a Torino ha portato in carcere amministratori pubblici e loro collaboratori, funzionari di aziende private e professionisti, ha ricevuto oggi una comunicazione giudiziaria in cui si ipotizza il reato di bancarotta. Ad emetterla è stato il giudice istruttore Mario Griffey. Il provvedimento si riferisce al fallimento delle due società — la Jupiter e la Concorde — di cui Zampini si serviva per i suoi «affari».

Ancora polemiche tra CdR Rizzoli e commissario editoriale

MILANO — Un nuovo intervento del comitato di redazione della Rizzoli Spa, tende a rendere più aspra la polemica aperta nei confronti dell'editoriale «Corriere della Sera». In particolare il CdR della Rizzoli ha accusato il commissario editoriale del «Corriere», dott. Luigi Della Rocca, di «ignorare una realtà che può essere facilmente dimostrata» e cioè che «l'attuale scarso indebitamento del "Corriere" si spiega solo con la prassi adottata per cui le perdite dell'azienda sono state sin dal momento dell'acquisto coperte dalla capogruppo, la Rizzoli». Il commissario Della Rocca ha chiarito che è vero il contrario, ottenendo la solidarietà del consiglio di amministrazione dell'editoriale «Corriere della Sera», che gli dà atto «del vigoroso impegno professionale con cui ha sempre espletato il suo difficile compito».

L'Istituto di sanità festeggia 50 anni a tutela della salute

ROMA — L'Istituto superiore di Sanità ha cinquant'anni di vita. Esercita la sua funzione di «sentinella» a tutela della salute pubblica, con 21 laboratori che seguono l'evoluzione delle malattie soprattutto batteriche e virali, controllano la qualità e la purezza di cibi e farmaci, rilevano l'inquinamento dell'acqua e dell'aria fissando standard di compatibilità. Dal colera di Napoli, alla diossina di Seveso, dal «caso Bonifacio», alla meningite e all'AIDS, l'Istituto superiore di sanità è stato sempre in primo piano, negli ultimi anni, sulla frontiera avanzata della salute. Lo ha sottolineato ieri il direttore dell'Istituto Francesco Pocchiari. Mercoledì, a conclusione del convegno internazionale che si è aperto oggi, interverrà il presidente della Repubblica, insieme ai ministri degli Esteri e dalla Sanità. Ieri a Roma sono intervenuti i rappresentanti di analoghi istituti di 25 nazioni per un confronto sul ruolo della scienza e della tecnologia nelle istituzioni pubbliche di sanità.

Processo 7 aprile, un altro legale attacca i «pentiti»

ROMA — Una nuova contestazione dell'impianto accusatorio in merito all'esistenza dei reati associativi ed insieme un attacco alla credibilità dei pentiti per la diversità delle dichiarazioni rese in istruttoria e poi in dibattimento: è il contenuto della prima parte dell'arringa pronunciata ieri dall'avv. Alberto Pisani (difensore di ben tredici imputati), terz'ultimo dei legali ad intervenire nel processo 7 aprile. Anche per Pisani non c'è mai stata alcuna organizzazione, così come indicata dall'accusa, ma una realtà variegata di diversi gruppi operanti in una certa area che erroneamente sono stati codificati in bande armate. E per giustificare quest'assunto il penalista ha fatto riferimento alle risultanze processuali ma soprattutto alle affermazioni rese da alcuni pentiti in dibattimento, che egli ha ritenuto astratte, generiche e inutilizzabili.

Laboratori di analisi: polemica tra patologi clinici e biologi

ROMA — Polemica tra patologi clinici e biologi che lavorano nei laboratori di analisi. I patologi, nel loro recente congresso di Bologna (che ha nominato presidente il prof. Giuseppe Bugiardini, confermando segretario dell'associazione il dott. Mario Pravatà), hanno affermato che la medicina di laboratorio non può essere considerata avulsa dalla clinica medica, chiedendo di conseguenza un «giusto riconoscimento del ruolo del medico» distinguendolo dalle funzioni dei laureati non medici. Replica dell'Ordine dei biologi: la diagnosi spetta al medico curante e non al medico analista che non vede fisicamente il paziente. Inoltre i biologi denunciano «la macroscopica disparità di trattamento che favorisce i medici rispetto alle condizioni riservate ai biologi».

Sul «buco» della sanità Degan riferirà alla Camera

ROMA — Il ministro della Sanità, Degan, riferirà ai primi di giugno di fronte alla commissione sanità della Camera sull'andamento della spesa sanitaria nei primi mesi dell'84. Lo ha deciso l'ufficio di presidenza accogliendo una proposta comunista.

In base alla legge finanziaria il ministro avrebbe dovuto fornire i conti entro il 30 aprile, termine non rispettato. Poi aveva dichiarato di non sapere quando sarebbe stato in grado di farlo e ciò aveva meravigliato dal momento che, contemporaneamente, il presidente del Consiglio, Craxi, e il ministro Goria si dichiaravano allarmati per l'andamento della spesa sanitaria che faceva prevedere un «buco» di 5 mila miliardi a fine '84.

Dichiarazioni strumentali dal momento che il governo, con la finanziaria, aveva esattamente calcolato questo deficit. La finanziaria, è vero, prevedeva misure che però lo stesso governo non ha attuato salvo i più pesanti ticket sui medicinali che, tuttavia, essendo partiti con quattro mesi di ritardo, non potranno colmare neppure il divario di 2.500 miliardi tra previsione di spesa farmaceutica e stanziamento effettivo.

Le Regioni sono preoccupate perché tra poco le USL non potranno pagare né i farmacisti né i laboratori di analisi con conseguente pericolo di blocco dell'assistenza. Per questo venerdì si incontreranno con Craxi, Goria e Degan.

Anche il bancarottiere manda nuovi messaggi cifrati

Sindona come Gelli: «Verrei in Italia, ma c'è chi non mi vuole»

Intervista all'agenzia di stampa ADN-Kronos dal carcere di Otisville - Sostiene di non essersi mai opposto all'estradizione

MILANO — Come mai non si è ancora trovato modo di avere Michele Sindona in Italia? La domanda se la sono posta un po' tutti; una risposta la fornisce, a suo modo, lo stesso Michele Sindona: i magistrati che hanno «montato» le accuse contro di lui avrebbero ora paura di trovarsi faccia a faccia con la loro «vittima», pronta a svergognarli. Riassunto in quattro parole, questo è il succo di una lunghissima intervista rilasciata all'agenzia ADN-Kronos dal bancarottiere detenuto nel carcere statunitense di Otisville, con ampia libertà di colloqui telefonici. Le «montature» abbracciano tutto il cospicuo panorama delle imputazioni per le quali gli inquirenti milanesi hanno già ottenuto o stanno per ottenere la sua estradizione: la bancarotta della Banca Privata Italiana, l'omicidio del commissario liquidatore Giorgio Ambrosoli, la estorsione nei confronti di Roberto Calvi, alla quale si riferisce l'ultimissimo mandato di cattura emesso contro di lui dai giudici istruttori Turone e Colombo e per il quale è finito in prigione la settimana scorsa il suo avvocato e complice Rodolfo Guzzi.

Naturalmente di tutti questi misfatti Sindona si proclama innocente come l'acqua. Il processo per bancarotta che si sta per concludere è una menzogna da cima a fondo; l'assassinio di Ambrosoli non l'ha voluto lui; il mezzo milione versatogli da Calvi era soltanto la sacrosanta restituzione di un debito. «Molti miei accusatori — dice testualmente Sindona all'intervistatore — hanno interesse a non lasciarmi difendere per non dover perdere la faccia. Sanno che tutte le accuse sono infondate e che gran parte di esse sono addirittura buffonesche. Credo — continua Sindona — che l'emissione in serie di mandati di cattura a mio carico sia dovuta al fatto che, man mano che cadono le possibilità di farmi dichiarare colpevole, gli accusatori si aggrappano a nuove fantasticherie...».

Destino vuole che la prolissa dichiarazione d'innocenza di Sindona sia stata raccolta e diramata proprio all'indomani della pubblicazione da parte di un quotidiano italiano di ampi stralci della documentazione fatta pervenire ai giudici americani in appoggio alla richiesta di estradizione. Vi sono comprese per esempio le deposizioni di Enrico Cuccia, l'amministratore di Mediobanca che con Ambrosoli si oppose fieramente al «salvataggio» dell'impero finanziario di Sindona a spese della Banca d'Italia, e che racconta: «Sindona... disse che voleva fare uccidere me e tutti quanti gli avevano fatto del male, accennando specificamente all'avvocato Ambrosoli. In particolare mi disse che avrebbe fatto scomparire l'avvocato Ambrosoli e che non se ne sarebbe più trovata traccia».

Ambrosoli «sparì», come si sa, il 12 luglio '79, con quattro colpi di pistola sparatigli da William Joseph Aricò, «Billy lo sterminatore». «È una cosa inaudita», dichiarò Sindona alla notizia dell'assassinio. Ma nei documenti americani c'è anche l'interrogatorio di Henry Hill, spacciatore di droga, ex compagno di cella di Aricò, prima che questi architettasse l'azzardata evasione che gli sarebbe costata la vita, nel febbraio scorso. Hill racconta che propri Aricò gli confidò di aver compiuto un viaggio in Italia nel luglio '79 per uccidere Ambrosoli su incarico di Sindona. Per quella «trasferta» Billy lo sterminatore aveva usato il nome di Robert McGovern: così risulta registrato fra i passeggeri del volo TWA che da New York lo condusse a Milano e quello che, l'indomani del delitto, lo riportò negli USA; così si qualificò presso l'autonoleggio dove si procurò la 127 rubata per l'agguato. E a questo nome risulta intestato il conto 415851 del Crédit Suisse di Ginevra sul quale risultano versati in diverse «tranches» i 60 mila dollari pattuiti per il «lavoro».

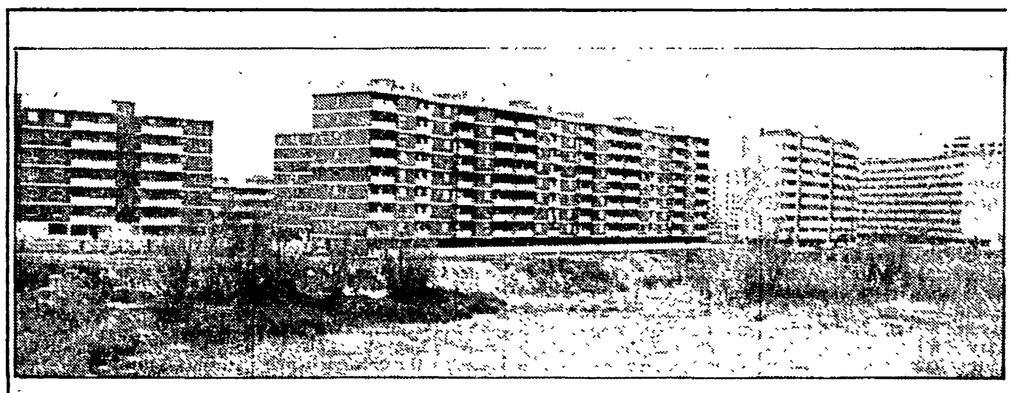
Quanto all'ultimo mandato di cattura, quello per l'estorsione a Calvi in concorso con l'avvocato Guzzi, Sindona afferma di aver appreso la notizia dai giornali. E la commenta così: «Provvedimenti del genere sono gravissimi e pericolosissimi: si finirà col non trovare più un professionista disposto a occuparsi del recupero dei crediti». La storia di quel «recupero crediti» è stata ampiamente raccontata agli inquirenti dallo stesso Guzzi, e il suo racconto ha avuto come effetto i due mandati di cattura contro lo stesso Guzzi e Sindona. «Spero che questa lezione — commenta magnanimo il banchiere — serva a fargli conoscere meglio gli uomini».

Paola Boccardo

Chiesto dal legale di Ortolani

Sequestro conservativo sugli introiti dei libri

MILANO — Il legale di Umberto Ortolani, avv. Mario Savoldi, ha chiesto agli ufficiali giudiziari l'esecuzione del sequestro conservativo presso la «Banca Commerciale Italiana» delle somme che eventualmente l'istituto di credito dovesse mettere a disposizione, per conto di terzi, degli editori, stampatori e autori dei quattro libri di cui il tribunale di Varese ha disposto il sequestro il 16 aprile scorso. L'atto è «simbolico», come ha spiegato l'avv. Savoldi, in quanto il legale si è limitato al sequestro, «presso una grande banca nazionale», di una parte del prezzo di copertina di una sola copia di ogni libro. Si tratta di un passo formale — ha detto l'avvocato — teso a rendere possibile, entro i termini previsti dalla legge, l'esecuzione del sequestro conservatorio autorizzato dal tribunale di Varese. Il giudice civile aveva stabilito la concorrenza per gli editori fino al 50 per cento del prezzo di ogni copia del libro, per gli stampatori fino al 40 per cento e per gli autori fino al 10 per cento. Il sequestro riguarda «un certo De Benedetti» di Alberto Statera, editore «Sperling And Kupfer», stampato da «Offset Varese»; «Il banchiere di Dio, Roberto Calvi» di Rupert Cornwell e «Corrotti e corruttori - Dall'unità d'Italia alla P2» di Sergio Turone, entrambi editi da «Laterza»; «La resistibile ascesa della P2», atti di un convegno dei quali è indicato quale primo autore Giuseppe D'Alema, editore De Donato e stampatore la tipografia «Rossi». L'atto sarà reso noto anche a tutti gli interessati.



I limiti di reddito e i massimali del CER

I mutui agevolati per la casa da 550 a 710.000 al mese

I meccanismi - L'associazione coop d'abitazione critica i ritardi del governo

ROMA — Siamo a fine maggio e non si sa quando il CIPE approverà la proposta formulata dal CER (Comitato per l'edilizia residenziale) per l'aggiornamento dei limiti di reddito, del massimale dei mutui e dei tassi agevolati per la casa. Il CER avrebbe dovuto presentare la proposta entro l'83. L'ha trasmessa al CIPE il 19 aprile scorso. La prima conseguenza di questo ritardo è che il progetto per l'edilizia '84-85 (il quarto biennio del piano decennale per il quale molte Regioni hanno approvato le localizzazioni) è bloccato. I fondi, già scarsi, si ridurranno ulteriormente, mentre almeno trecentomila famiglie sono in lista d'attesa delle cooperative per accedere al mutuo agevolato per la casa. Il CER ha deciso di elevare i limiti di reddito per la prima fascia a 13 milioni, per la seconda a 16 milioni, per la terza a 19 milioni, con l'aggiunta di un milione per ogni figlio. Per i lavoratori dipendenti il tetto di reddito passa a 21 milioni 600 mila lire, per la prima fascia, a 26 milioni 600 mila per la secoda e a 31 milioni 600.000 per la terza. L'importo massimo del mutuo agevolato è stato portato da 44 milioni a 50 milioni, mentre i tassi sono stati ridotti per l'indivisa al 3,50% e per le tre fasce agevolate in proprietà al 5,5, al 9,5, al 13,5%.

Che significa? Ne parliamo con l'arch. Paolo Di Biagio vicepresidente dell'ANCAb, l'Associazione cooperative d'abitazione. L'inefficienza dell'esecutivo — ci dice Di Biagio — è dimostrata sia dai ritardi che continuano a ripetersi negli adempimenti di leggi che nei contenuti. Per quanto riguarda, in particolare, i contenuti l'ANCAb fa rilevare la perdurante assenza di chiari obiettivi per la politica del settore che siano in grado di orientare i vari provvedimenti in maniera unitaria. Mentre il piano decennale prevedeva il soddisfacimento dei bisogni abitativi prioritari, i criteri seguiti nell'aggiornamento dei valori penalizzano le fasce di reddito più basso, concedendo agevolazioni a chi potrebbe risolvere da sé, senza ricorrere allo Stato, l'accesso alla casa.

Per quanto riguarda l'accesso all'abitazione in proprietà per la prima fascia, quella più bassa (con un reddito netto familiare di un milione al mese) tenendo conto che un appartamento di 85 mq utili, la cui costruzione inizia ora, verrebbe a costare 85-90 milioni, il socio di una cooperativa deve anticipare, di propria tasca, 40 milioni, oltre a rate mensili di 280.000 lire; per la seconda fascia 440.000; per la terza 600.000 lire.

Per la prima fascia, la più bisognosa di accesso alla casa — spiega Di Biagio — bisogna subito rilevare che avendo un reddito familiare troppo basso, non ha avuto la possibilità di risparmiare tanto da arrivare ad un capitale di 40 milioni. Quindi, dovrà accendere un mutuo aggiuntivo a tasso ordinario per almeno altri 20 milioni. Ciò significa che l'onere finanziario mensile aggiuntivo è di 270.000 lire, per un complessivo di circa 550.000 al mese, che corrisponde ad oltre la metà del reddito percepito. La fascia media, con un reddito di un milione e mezzo di reddito, la rata, compresa la parte di anticipo coperta da mutuo, arriva a 710.000 lire al mese, poco al di sotto della metà del reddito.

Se questa la situazione, che fare? I dati appena illustrati — risponde Di Biagio — sono una riprova che, oltre alle carenze ed ai ritardi che l'attuale meccanismo delle agevolazioni per l'edilizia abitativa non è più corrispondente alle caratteristiche della domanda e dell'offerta. Ciò anche per la scarsa flessibilità del ministero dei LLPP nell'interpretare le leggi, rifiutando la proposta che le Coop, avanzano da anni, di differenziare l'entità del mutuo in base alle capacità delle famiglie o quando insiste nel determinare le quantità fisiche (quanti alloggi da realizzare) sulla base di parametri irreali.

Per questo l'Associazione cooperative propone:

1. sostituire il mutuo agevolato (che oltretutto è difficile ottenere) con un contributo in conto capitale integrativo del risparmio familiare già accumulato e un contributo in conto interessi che abbatta il costo del rateo per i primi dieci anni;
2. l'impiego delle risorse finanziarie delle imprese di assicurazione e degli enti previdenziali (assommano a circa mille miliardi l'anno) per lanciare un grosso programma di edilizia convenzionata che consentirebbe la costruzione di 30-50.000 alloggi ogni due anni;
3. una risposta concreta alla domanda di casa in affitto con programmi promossi da cooperative attraverso la costituzione di un fondo presso la Cassa depositi e prestiti e un meccanismo che favorisca l'acquisto dell'abitazione entro dieci anni;
4. incentivare il risparmio familiare destinato alla prima casa riconoscendo ai risparmiatori la priorità nell'accesso ai programmi di edilizia convenzionata-agevolata.

Queste proposte già formulate e presentate dell'Associazione cooperative al governo prevedono anche un notevole snellimento delle procedure (oggi ci vuole una vita per ottenere il mutuo) e una maggiore produttività delle risorse destinate dallo Stato al settore, risorse insufficienti e che devono essere riportati in tempi reali al momento dell'approvazione del piano decennale che prevedeva la costruzione di centomila alloggi l'anno. L'inefficienza e i ritardi del governo nella gestione del piano decennale non è un episodio isolato. Tanta è l'inerzia che si muovono critiche da ogni settore (cooperative, ANCE, Confedilizia). Basta ricordare che giacciono non spesi 600 miliardi per la sperimentazione edilizia, proposti con decreto fin dal 1981 ed approvati nell'82 dal Parlamento con caratteristiche d'urgenza. Sono trascorsi più di due anni ed ancora non sono state definite le destinazioni. Altro che efficienza del governo e lungaggini parlamentari. L'ANCAb sul piano decennale e sulle proposte avanzate sta prendendo iniziative di mobilitazione nelle Regioni e a livello nazionale con la Lega per il rilancio del settore del tutto assente dalla politica governativa.

Claudio Notari

«Il canone tv deve aumentare», dice il direttore generale Rai

ROMA — Il canone di abbonamento alla radio e alla televisione è bloccato da quattro anni e non è ragionevole rinviare ulteriormente un suo aumento. Lo ha sostenuto il direttore generale della RAI, Biagio Agnes, intervenuto al primo convegno nazionale «viaggiare informati», in corso a Roma.

In questi ultimi tre anni, ha detto Agnes, senza aumenti di personale la produzione della televisione è cresciuta del 30%, quella della Radio, del 42%, ma il canone è rimasto invariato. C'è da chiedersi, ha aggiunto il direttore generale della RAI, chi ha interesse a mettere in difficoltà il servizio pubblico. Il canone, secondo Agnes, deve essere dunque adeguato e le sue variazioni dovrebbero essere perlomeno commisurate all'andamento dell'inflazione.

Il partito

Convocazione

I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana (ore 11) di oggi, martedì 22 maggio, e a quelle successive.